



Opere di riferimento:

Giangrande, Dall'A1 all'A2

Porcaro (a cura di), Test di conoscenza della lingua italiana per richiedenti permesso di soggiorno

L'editore ringrazia Piet Van Avermaet per la cortesia e Barbara Haider per la gentilezza e la disponibilità. Ringrazia altresì *Edition Volkshochschule*.

L'articolo è stato originalmente pubblicato in (a cura di) Haider, Barbara, "*Deutsch über alles?*" *Sprachförderung für Erwachsene*. Vienna, Edition Volkshochschule, 2011

Piet Van Avermaet

Test per la cittadinanza e l'integrazione in Europa Una riflessione critica

1. Un clima nuovo

A partire dal 1991 l'immigrazione in Europa ha subito enormi mutamenti. Se nei tre flussi migratori¹ (diretti verso gran parte dei Paesi dell'Europa occidentale) che si collocano tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Novanta si può osservare una certa omogeneità – a livello di Paesi di origine, di background socioeconomico e socioculturale e di permanenza (da un'immigrazione temporanea si è passati velocemente a un'immigrazione stanziale) dei gruppi migratori coinvolti –, dopo il 1991 l'immigrazione è diventata molto più eterogenea e più "fluida". Lo sviluppo socioeconomico e sociopolitico, unito alla caduta della "cortina di ferro", all'ampliamento dell'Unione Europea, ai processi di globalizzazione e alla perdurante povertà nella maggioranza dei Paesi africani hanno portato a un incremento dell'emigrazione diretta verso l'Europa occidentale. Nel contempo poi, in Europa si è avviato un processo di unificazione politica ed economica. Giungono nei Paesi dell'Europa occidentale studenti di programmi di scambio, rifugiati, forza lavoro più o meno scolarizzata e qualificata, ma si possono tuttora osservare anche fenomeni di riunificazione di "vecchie" famiglie di migranti e matrimoni di immigrati di seconda e terza generazione con persone del loro Paese d'origine.

1.1 Un clima nuovo, nuovi discorsi

Dopo il 1991 l'immigrazione non è diventata solo più eterogenea – Vertovec (2006) ha coniato il termine "super-diversità" –, ma anche più transitoria. Gli studenti dei programmi di scambio si trasferiscono per brevi periodi. Moltissimi migranti sono di passaggio. Spesso i rifugiati politici o i richiedenti asilo politico che giungono in uno degli Stati membri

¹ Grimmeau (2004) ha individuato quattro principali flussi migratori per motivi economici in Belgio nel XX secolo. Quello iniziato a partire dal 1991 può essere considerato come il quinto, oppure il primo del XXI secolo.



dell'UE scelgono di restarci per qualche tempo prima di trasferirsi altrove. Allo stesso tempo il fatto che i viaggi siano divenuti meno costosi facilita l'emigrazione per ragioni economiche e la mobilità in un mondo globalizzato. In questo contesto la diversità non solo è diventata la norma, ma ha acquisito caratteristiche di maggiore complessità. Sono scomparsi i processi di acculturazione tradizionali. Le città di grandi dimensioni sono per definizione multiculturali e multilingue. Un immigrato non è più un immigrato, ma un membro di una metropoli complessa, dove le interazioni basate su certe norme e valori, evidenti e valide in un contesto, non lo sono necessariamente nell'altro. Questi nuovi "tipi" di immigrazione, che vanno ad aggiungersi a quella "precedente", degli anni Cinquanta e Sessanta, creano una notevole pressione su molti degli Stati nazionali europei riguardo ai concetti di coesione sociale, integrazione, cittadinanza, identità, cultura e lingua. Questo fenomeno si combina a un cambiamento nella percezione dei fenomeni di immigrazione e integrazione. L'impressione che l'"integrazione" dei migranti di seconda e terza generazione non sia andata a buon fine ha portato al crearsi di un clima di inquietudine o "paura dell'Islam" (Modood 2003). Il senso di insicurezza induce un atteggiamento negativo nei confronti degli immigrati (Stephan et al. 2005). Scheffer (2000) e altri si riferiscono al "dramma multiculturale" e all'"esperimento multiculturale" degli anni Settanta e Ottanta in termini di totale fallimento. A causa dei rapidi mutamenti sociali molti hanno l'impressione che il "loro" contesto "sicuro" e familiare stia scomparendo. Questo può generare atteggiamenti ostili verso l'"altro" (il "pericoloso straniero") e risentimento verso qualunque cosa sia ignota e inconsueta. Esacerbato da un aumento della competizione nel mercato del lavoro, sta emergendo un senso di preoccupazione per il "nostro" modo di vivere che potrebbe portare a una rappresentazione o una definizione più restrittive dell'*in-group*² (Esses et al. 2002). Avendo perso i punti di riferimento dai quali traevano un senso di sicurezza e di fiducia in sé (Coolsaet 2006), molti tendono a cercare di procurarsi attraverso il ritorno alla religione, ai settarismi, allo Stato nazione. Questo tipo di sentimenti ha fatto buon gioco all'estrema destra che ha avuto la possibilità di offrire sicurezze facili, di indicare capri espiatori e di rialimentare le nostalgie per il passato (Coolsaet 2006). Secondo Massey (1995) e McBride (1999) rischiano così di affermarsi idee estremiste di assimilazione volte ad assicurare e a salvaguardare "l'omogeneità culturale" e di essere riesumati atteggiamenti di "loro contro di noi". Come conseguenza ha preso sempre più piede l'idea che siano "loro" a doversi, per esempio, "integrare nella nostra società", "adattare alla nostra cultura" o a dover "imparare la nostra lingua".

Il discorso politico sull'integrazione (e sulla cittadinanza) è cambiato. In uno studio comparativo su piccola scala delle politiche di immigrazione in dieci Paesi europei, Dispas (2003) ha dimostrato che, nella gran parte di essi, la parola "assimilazione" tende a essere sostituita dal concetto, considerato più politicamente corretto, di "integrazione". Una successiva e più approfondita analisi di tali programmi di integrazione ha però rivelato che nel corso di dieci anni si è passati da politiche che riconoscevano il pluralismo culturale a politiche centrate proprio sull'assimilazione nel "Paese ospite". Nei programmi di integrazione messi in atto in Europa e nel discorso politico attuale non compare mai la parola "multiculturalismo". Nel caso delle principali città di tutti i Paesi europei, questo è

² Il gruppo di appartenenza. [N.d.T.]



però una pericolosa negazione di una realtà. Al centro delle politiche e del linguaggio politico di oggi vi sono concetti come omogeneità e uniformità dello Stato nazione.

La matrice di questo tipo di linguaggio è ideologica. La conoscenza della lingua nazionale/ufficiale e della cultura dello Stato nazione è considerata l'impulso o il lubrificante necessario alla partecipazione sociale, alla coesione nazionale, alla salvaguardia dell'ordinamento statale (Collins 2000) nonché a fare dell'immigrato un "cittadino dello Stato". La lingua nazionale ufficiale è vista come un potente indicatore di appartenenza al gruppo, all'*in-group*. Il fatto di non conoscere la lingua parlata dalla maggioranza colloca al di fuori della nazione o al di fuori del consenso sociale. Chi è intenzionato a impararla è "dentro", gli altri restano "fuori". Considerare la conoscenza della lingua nazionale/ufficiale e della cultura nazionale "legittimata" come una condizione per l'"inclusione" attribuisce all'"immigrato" la responsabilità del processo di integrazione. Si ha l'impressione che egli sia, per definizione, in una fase di costante integrazione. Schinkel (2008) afferma che si tratta del più tipico esempio di ipocondria sociale. Le ideologie di monolinguisimo e identità nazionale non proliferano nel vuoto, al contrario: a dar loro voce, corroborandole, ci sono potenti autorità come politici, governi ecc. e in tal modo esse vengono spacciate come senso comune, come "*doxa*" (Bourdieu 1991). Dal momento che la forte associazione di una legittima cultura nazionale con la lingua, da una parte, e con la cittadinanza, dall'altra, è spacciata per *doxa*, essa resiste a contro argomentazioni accademiche o a critiche rigorose (Blommaert/Spotti 2011).

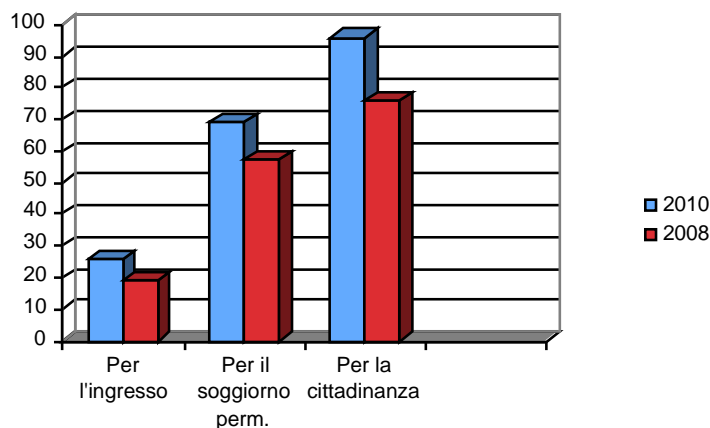
1.2 Un clima nuovo, nuove politiche

I cambiamenti a livello di "clima" e discorso pubblico osservati negli ultimi due decenni hanno avuto un forte impatto sulle politiche di integrazione di gran parte dei Paesi europei. Sulla base di alcune indagini condotte in vari periodi, si può osservare il moltiplicarsi di esami e corsi d'integrazione, che si stanno diffondendo in tutta Europa per una sorta di emulazione politica (Leung/Lewkowicz 2006; Foblets et al. 2008; Extra et al. 2009; Van Avermaet 2009). All'inizio del 2007, in collaborazione con ALTE (Association of Language Testers in Europe, <http://www.alte.org>), è stato compiuto uno studio su piccola scala per mettere a confronto le politiche di integrazione e di concessione della cittadinanza in tutta Europa. I membri di ALTE hanno raccolto i dati relativi a 18 Paesi. Se una precedente indagine, compiuta da ALTE nel 2002, aveva mostrato che su 14 Paesi 4 (29%) ponevano condizioni linguistiche per la cittadinanza, lo studio del 2007 ha mostrato che cinque anni più tardi si è passati a 11 Paesi su 18 (61%).

Le indagini condotte nel 2008 e nel 2010 da DGLFLF (Délégation Générale à la Langue Française et aux Langues de France, la "Delegazione generale per la lingua francese e le lingue di Francia") e da SDL (Steunpunt Diversiteit & Leren, il "Centro per la diversità e l'apprendimento" dell'Università di Gand), per conto del Language Policy Division del Consiglio d'Europa (<http://www.coe.int/lang>) hanno rivelato un ulteriore aumento nel numero degli Stati che dettano condizioni linguistiche piuttosto restrittive per l'integrazione nel Paese ospite (Extramiana/Van Avermaet 2010). Nel 2008 e nel 2010 un numero analogo di Paesi (75%) prevedeva requisiti linguistici nell'ambito delle disposizioni per



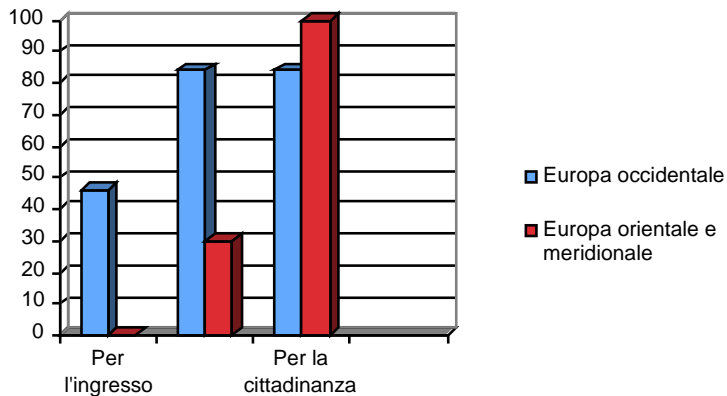
l'integrazione. Come si può osservare nel grafico, nel 2008 il 19% degli Stati oggetto di indagine (4/21) prevedeva requisiti linguistici per l'ingresso nel Paese ospite; nel 2010 la percentuale era salita al 26% (6/23). Se nel 2008 il 57% (12/21) dei Paesi considerati indicava di richiedere requisiti linguistici per il soggiorno permanente, nel 2010 la percentuale era del 69% (16/23). Nel 2008 il 76% (16/21) degli Stati prevedeva requisiti linguistici per ottenere la cittadinanza, mentre nel 2010, dei 23 che affermavano di prevedere un qualche tipo di requisito linguistico, quasi tutti (96% o 22/23) ne imponevano per la cittadinanza.



1. Requisiti linguistici per l'integrazione dei migranti adulti: un confronto tra le indagini del Consiglio d'Europa del 2008 e del 2010.

Tra il 2008 e il 2010 quasi la metà dei Paesi ha apportato cambiamenti alle sue politiche di integrazione. In particolare si è registrato un incremento della richiesta di requisiti linguistici e di conoscenza della società per l'ingresso nel Paese ospite: si è passati da 4 Stati nel 2008 a 6 nel 2010, cui se ne aggiungeranno presto 2, mentre altri stanno valutando seriamente questa eventualità, conducendo studi di fattibilità. In alcuni casi si è passati a richiedere un livello di conoscenza della lingua (espresso in termini di livelli del QCER³ (2001)) più elevato. Un'altra rilevante scoperta fatta sulla base dei dati ricavati dallo studio del 2010 è che alcuni Paesi continuano a prevedere requisiti linguistici ma non offrono corsi di lingua, per cui i candidati devono cercare corsi privati. I dati del 2010 rivelano inoltre che, come nel 2008, benché si convenga che gli immigrati hanno specifiche esigenze linguistiche, molti Stati non offrono corsi pensati per i loro bisogni concreti. Tanto nel 2008 quanto nel 2010 i Paesi dell'Europa occidentale si concentrano soprattutto sui requisiti linguistici per il soggiorno permanente e la cittadinanza, anche se vanno diventando sempre più rilevanti i requisiti per l'ingresso. Nel 2010 nei Paesi dell'Europa orientale l'enfasi è posta soprattutto sulla cittadinanza. Il grafico 2 illustra queste dinamiche.

³ IL QCER (Quadro comune europeo di riferimento) specifica livelli di competenza linguistica che permettono di valutare i progressi degli studenti in ogni fase dell'apprendimento e in un'ottica di lungo termine.



2. Confronto tra i requisiti linguistici per l'integrazione degli immigrati adulti nei Paesi dell'Europa

occidentale e dell'Europa orientale sulla base dell'indagine compiuta dal Consiglio d'Europa (2009).

Tutti gli Stati che prevedono requisiti linguistici per l'ingresso possono essere collocati geograficamente nell'Europa occidentale. Quasi il 50% (6/13) dei Paesi dell'Europa occidentale prevede requisiti linguistici per l'integrazione. Nessuno Stato dell'Europa orientale prevede requisiti linguistici per l'ingresso. Il numero di Paesi dell'Europa occidentale (84%) che prevede requisiti linguistici per ottenere il soggiorno permanente è più che doppio rispetto a quello dell'Europa orientale (30%). Quanto ai requisiti linguistici per la cittadinanza, il quadro è diverso: gli Stati dell'Europa orientale che li prevedono sono in numero leggermente superiore agli Stati dell'Europa occidentale: li richiedono infatti tutti i Paesi dell'Europa orientale (100%) e l'84% di quelli dell'Europa occidentale.

Se il processo di messa a punto di requisiti di immigrazione più rigidi, tra i quali la lingua assume un ruolo di primo piano, è pressoché comune a tutta l'Europa, nei singoli Stati vi sono differenze in merito alle politiche e ai processi in atto ed esistono programmi non dichiarati per le politiche di immigrazione. In alcuni casi, tali politiche sono usate come meccanismo per l'esclusione (Van Avermaet 2009; Extra/Spotti 2009), mentre in altri funzionano come meccanismo per il controllo dell'immigrazione o per demarcare la distinzione *in-* e *out-group*⁴ (McNamara 2005). I processi e le politiche sono spesso espressione del gruppo dominante di maggioranza. Una politica può essere scelta come solida difesa contro il "terrorismo islamico" ed essere integrata in un discorso pubblico che trae vantaggio dalla "paura" generata dalla possibilità di un attacco terroristico. In una certa misura, queste politiche di immigrazione vanno considerate come un segno del ritorno allo Stato nazione, con il suo classico paradigma che prevede una lingua, un'identità e un complesso coerente di norme sociali e valori culturali condivisi, i quali dovrebbero infondere nella popolazione un senso di tranquillità e ordine, nonché l'impressione che il loro Stato sia sicuro. Tale ritorno è in netto contrasto da una parte con i processi di globalizzazione e l'ampliamento dell'UE e dall'altra con l'accresciuta importanza attribuita a regioni, zone, città e quartieri, in genere definita come *glocalizzazione* (De Bot et al. 2001).

⁴ L'*out-group* è il gruppo esterno, sono "gli altri" in contrapposizione al gruppo cui si appartiene. [N.d.T.]



2. Problemi di etica e validità relativi ai test di lingue

Nella prima parte di questo articolo si è messo in evidenza come molti degli Stati oggetto di indagine impongano test di lingue sia come condizione per l'ingresso, sia per ottenere il permesso di soggiorno e la cittadinanza. Questo fatto solleva varie questioni e perplessità, da un lato, circa il fatto che sia eticamente accettabile o meno imporre test linguistici (Shohamy 2001; Van Avermaet 2003), dall'altro, sugli aspetti più tecnici e qualitativi dell'elaborazione dei test stessi (Van Avermaet et al. 2004), per esempio sulla loro affidabilità e validità, e ancora a proposito del loro impatto (Hamp-Lyons 1997; Shohamy 2001, 2006).

I test elaborati e scelti nell'ambito delle politiche di integrazione sono per lo più strumenti standardizzati. I test standardizzati sono universalmente considerati oggettivi e imparziali. È tuttavia necessario riconoscere che si tratta di costrutti socioculturali e che la loro introduzione non è un evento isolato, ma è strettamente connessa a ragioni e disegni politici (Elana Shohamy, comunicazione personale). Gran parte dei test di lingue per l'integrazione non è imparziale e oggettiva, ma riflette le convinzioni, le norme e i valori del gruppo dominante di maggioranza. Chi è in grado di fornire una risposta a domande di questo tipo: *Che cos'è un buon cittadino? Chi può essere definito integrato? Integrato in che cosa? Quante lingue deve conoscere? Qual è il legame tra coesione sociale e conoscenza della lingua di uno Stato?*

Non solo gli sforzi di rispondere a queste domande sono piuttosto tendenziosi, ma è anche dubbio se i costrutti in gioco siano ben definiti e se le risposte siano inequivocabili o lascino spazio a possibilità di interpretazione. Perché il test sia valido, deve esserci una risposta a queste domande: si può quindi affermare che la maggior parte dei test linguistici e culturali elaborati a scopo di integrazione o cittadinanza non ne diano una soddisfacente.

Ma anche nel caso in cui questi test si conformino ai relativi standard di correttezza, resta la questione se sia moralmente accettabile il fatto di elaborare e sottoporre test per escludere qualcuno, per determinare se accettarlo o rifiutarlo.

L'indagine ha messo chiaramente in luce che la valutazione della conoscenza della lingua ufficiale per chi vuole essere ammesso in un dato Paese, ottenere il permesso soggiorno o la cittadinanza avviene solo per determinati livelli. Lo strumento impiegato da molti Stati europei per attuare la loro politica di monolinguisimo è il QCER, il Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue (Consiglio d'Europa, 2001), ma tale prassi non è esente da problemi. Il QCER è stato sviluppato per l'apprendimento, l'insegnamento e la valutazione di competenze di una lingua straniera e non per il contesto dell'apprendimento di una seconda lingua. Per gran parte degli immigrati, però, quella del loro Paese ospite è la seconda (o la terza, quarta...) lingua conosciuta. I descrittori QCER implicano chiaramente, anche per i livelli più bassi, una conoscenza di base e un'alfabetizzazione preesistenti e questo può essere fonte di problemi quando per i programmi di integrazione e cittadinanza vengono usati test in cui il gruppo esaminato è in larga parte analfabeta funzionale oppure ha un basso livello di alfabetizzazione. I



descrittori QCER per i livelli superiori implicano invece un buon grado di istruzione. Chi è poco qualificato o semiqualficato ha un livello di istruzione medio-basso e non sta compiendo studi superiori ed è pertanto escluso dal gruppo considerato.

L'uso improprio o l'errata interpretazione dei descrittori QCER diventano anche più problematici se teniamo conto di quali sono le conseguenze dei corsi di lingue e dei test per immigrati. Sbagliare un test di lingue, che non è stato affatto pensato a questo scopo, implica che ci si veda negare la cittadinanza, il permesso di soggiorno o persino quello di ingresso. Chi decide le politiche determina un livello di competenza linguistica richiesta per l'ingresso, il permesso di soggiorno o la cittadinanza degli immigrati utilizzando il sistema a sei livelli del QCER, un approccio che appare pratico, chiaro e semplice. Spesso, tuttavia, quando si sviluppa una politica linguistica per l'integrazione degli immigrati, viene scelto quel particolare livello di competenza linguistica QCER senza alcuna logica e alcuna convalida. Lo dimostra chiaramente il fatto che i livelli QCER scelti per l'ammissione, il permesso di soggiorno o la cittadinanza siano diversi nei vari Paesi d'Europa. A molti dei descrittori mancano precisione e specificità, per cui elaborare test per una certa lingua a un dato livello e per un ben preciso scopo non è immediato come potrebbe sembrare di primo acchito. Quel che ci preoccupa di più è però che il QCER, sostanzialmente nato come uno strumento per favorire il poliglottismo, venga usato da alcuni *policy maker* come giustificazione scientifica per promuovere il monolinguisimo delle lingue ufficiali e per focalizzarsi più su cosa manca a chi fa il suo ingresso nel Paese che su ciò che egli potrebbe essere in grado di apportare e introdurre in termini di risorse a una società più eterogenea. È chiaro che non si può dare la colpa di tutto questo al QCER, ma è importante mettere in guardia nei confronti della sua errata interpretazione e del suo uso improprio.

3. L'impatto delle politiche di integrazione

In alcuni degli Stati oggetto di indagine il governo investe cifre piuttosto elevate per le politiche di integrazione e perciò si va prendendo coscienza della necessità di stimare l'impatto delle somme allocate. Alcuni Paesi hanno recentemente cominciato a valutare l'efficacia delle politiche di integrazione elaborate nel corso dei dieci anni precedenti, ma solo pochi analizzano l'impatto sociale di tali politiche. Danno risultati in termini di coesione sociale? Test e certificazioni linguistiche hanno conseguenze positive sull'integrazione? Si riflettono in un aumento della possibilità di trovare lavoro per gli immigrati? Quando ricevono le domande di lavoro di immigrati, i datori di lavoro riconoscono il valore dei test e delle certificazioni linguistiche previsti dai programmi di integrazione? Gli immigrati che si sono sottoposti a un test di lingue o hanno frequentato un corso di lingue nel contesto di una politica di integrazione sono percepiti come più integrati dai membri della maggioranza del Paese ospite? È tuttavia di cruciale importanza rispondere a queste domande, perché è proprio a questi scopi che in molti Stati sono state varate tali politiche. Nel 2009, nelle Fiandre, l'SDL (Steunpunt Diversiteit & Leren) dell'Università di Gand ha condotto uno studio su piccola scala. Sono stati intervistati 40 soggetti divisi in tre categorie: insegnanti di lingue coinvolti nei programmi di integrazione nelle Fiandre; immigrati; membri del "gruppo di maggioranza", compresi datori di lavoro, funzionari dei centri per l'impiego e persone fermate per strada. Le approfondite interviste sono state



condotte sulla base di un questionario semistrutturato, registrate, trascritte e infine analizzate.

Prima di presentare alcune delle conclusioni più rilevanti di questo studio, è importante illustrare brevemente la politica di integrazione fiamminga. Per una descrizione più approfondita si faccia riferimento a Van Avermaet/Gysen (2009) e Gysen/Kuijper/Van Avermaet (2009). Gli immigrati che giungono nelle Fiandre (da fuori l'UE) e alcuni degli immigrati che vivono già in questa regione da qualche tempo sono tenuti a partecipare a un programma di integrazione (*inburgeringscursus*). Tale programma consiste di un corso di lingua composto da 180 lezioni di livello A1 del QCER (la più bassa delle fasce QCER; Consiglio d'Europa 2001), più un ciclo di 30 lezioni di "conoscenza della società" (KNOWLEDGE OF SOCIETY, KOS) tenute nella lingua dell'immigrato. Al termine di questi due corsi il candidato riceve un "certificato di integrazione". Non esiste un test di lingue standard: ciascuno degli insegnanti coinvolti nei programmi è responsabile dell'elaborazione del proprio. La valutazione finale non influisce sul conseguimento del "certificato di integrazione". Dopo questo programma, obbligatorio, il candidato può seguire un secondo corso di lingue, di livello A2 del QCER: questo programma è facoltativo. In sostanza, se confrontato con le politiche di altri Paesi europei il programma di integrazione fiammingo è piuttosto indulgente.

Conclusioni di uno studio su piccola scala condotto nelle Fiandre

• *Insegnanti*

Come già detto, nelle Fiandre il sistema di giudizio del programma di integrazione non è standardizzato. La maggior parte degli insegnanti dichiara di apprezzare la possibilità di sviluppare propri strumenti di valutazione. Gran parte di quelli intervistati afferma tuttavia che il test di lingue (benché non sia parte della politica ufficiale) è molto importante per l'acquisizione del certificato di integrazione:

"È assolutamente inaccettabile che vi siano colleghi che non prevedono un test dopo il corso. Loro (gli immigrati) devono fare qualche sforzo."

Alcuni insegnanti hanno riferito che un test non è così fondamentale nell'ambito del processo di integrazione e hanno sottolineato l'importanza di procedure di valutazione alternative:

"Un test è solo un ingrediente. Noi consideriamo anche altri aspetti: la partecipazione e l'impegno durante il corso e la motivazione. Stiamo facendo esperimenti di valutazione permanente (modelli di osservazione, valutazione dei processi, portfolio...)."

• *Immigrati*

Gli immigrati sono stati divisi in tre categorie: chi stava seguendo un programma di integrazione, chi l'aveva concluso recentemente e chi aveva seguito un corso oltre un anno prima dell'intervista. La prima categoria di immigrati considerava il corso (compreso il certificato di integrazione) molto utile e necessario. Tutti speravano che potesse agevolarli nella ricerca di un lavoro. Tra chi aveva concluso un programma di integrazione almeno un anno prima vi erano due posizioni: gli immigrati che avevano trovato lavoro erano per lo



più positivi, mentre i disoccupati erano piuttosto negativi riguardo al valore del “certificato di integrazione”. Chi aveva seguito il corso tempo prima affermava che aver imparato la lingua non l’aveva in realtà aiutato a trovare un lavoro o nell’ambito del lavoro. Alcuni degli immigrati meno giovani rimpiangevano di non aver colto prima l’opportunità di seguire un corso di lingue:

“Ho seguito un corso di olandese quando vivevo già in Belgio da qualche anno. È meglio farlo subito, perché ci vuole molto tempo prima di cominciare a parlarlo. Per questo un corso per esempio di sei mesi non è utile. Mi ci sono voluti 4-5 anni per parlare bene in olandese, e continuo a fare parecchi errori.”

- *Cittadini belgi (fiamminghi)*

Nessuno dei membri di questa categoria ha affermato di conoscere o sapere qualcosa della politica di integrazione ufficiale delle Fiandre. Dopo una breve delucidazione in merito fornita dagli intervistatori, la metà degli intervistati ha dichiarato che all’attuale sistema di valutazione ne avrebbe preferito uno che prevedesse un test ufficiale:

“Certo, altrimenti non è corretto nei confronti degli immigrati. Questo è probabilmente il principale punto debole della politica di integrazione.”

“Altrimenti non è giusto. In questo modo sai se hanno raggiunto lo stesso livello di competenza.”

L’altra metà degli intervistati ha affermato di non essere favorevole a un test unificato. Pur ritenendo necessario un esame alla fine del corso, essi hanno affermato di considerare gli insegnanti abbastanza competenti per elaborarlo e sottoporlo agli studenti. Alcuni di loro hanno fatto il paragone con l’istruzione obbligatoria in Belgio:

“No, anche a scuola gli esami non sono sempre uguali per tutti.”

“No, non è necessario. Ma tutti gli studenti devono essere trattati con correttezza e onestà, e su questo dovrebbe esserci un controllo.”

“Non è indispensabile un test generale oggettivo. Immagino che agli insegnanti vengano date istruzioni coerenti per la valutazione.”

- *Datori di lavoro e centri per l’impiego*

La maggior parte dei datori di lavoro ha affermato di non richiedere un certificato di olandese e di non sottoporre i candidati a un test ufficiale per verificare la loro competenza linguistica. Per gran parte di loro, un “certificato di integrazione” non ha pressoché alcun valore. Nessuno di loro usa alcuno strumento di valutazione: il metodo di selezione è il colloquio con i candidati, che stando a quanto affermano si tiene sempre in olandese. Secondo i datori di lavoro un colloquio è uno strumento perfetto per valutare il livello di conoscenza della lingua necessario a un operaio.

Ma in molti casi i datori di lavoro hanno anche un punto di vista molto pragmatico e funzionale:



“Spesso tra gli operai viene usato un particolare gergo, una miscela di olandese standard e dialetto. Quando il dialetto è più funzionale e ci capiamo non vedo proprio il problema.”

Dalla gran parte delle interviste ai datori di lavoro è emerso però chiaramente che in fin dei conti erano i fattori economici, non la competenza linguistica a determinare le possibilità degli immigrati di ottenere un lavoro, al contrario di ciò che la maggioranza di loro aveva sostenuto inizialmente. All'inizio dell'intervista molti avevano infatti affermato che la lingua è il parametro fondamentale per ottenere un lavoro:

“Nel settore delle pulizie i datori di lavoro spesso non prevedono requisiti linguistici. E poi la maggior parte delle famiglie da cui vanno a fare le pulizie gli immigrati parla inglese o francese.”

“Visto che c'è molto bisogno di elettricisti, in genere le imprese fanno un tentativo, anche se la conoscenza della lingua non è al 100%.”

“Quello che conta è avere un diploma e competenze pratiche. C'è carenza di saldatori e gli immigrati polacchi possono compensarla. In questo caso la lingua non è un problema.”

Nessuno dei referenti di centri per l'impiego intervistati esegue test sugli immigranti in cerca di lavoro. Una conversazione è considerata sufficiente per formarsi un giudizio/un quadro chiari della loro competenza linguistica:

“Mi faccio una chiacchierata con loro, sulla base della quale sono in grado di valutare se la loro competenza è bassa, media o elevata.”

Anche per i centri per l'impiego il certificato di un corso di integrazione o la prova che si è partecipato a un corso di olandese hanno solo un valore limitato:

“Non è necessario che dimostrino che hanno seguito un corso di olandese o un corso di integrazione.”

In un paio di interviste, il personale dei centri per l'impiego si è riferito alle competenze linguistiche e ai colloqui di lavoro con gli immigrati come meccanismi per escluderli, per impedire loro di essere assunti come operai:

“Capita che i disoccupati immigrati non vengano assunti perché una volta in fabbrica non sarebbero in grado di comunicare. Ho l'impressione che questo sia spesso una scusa per una velata discriminazione nei confronti degli immigrati in cerca di lavoro.”

Questi dati mostrano chiaramente che la politica di integrazione fiamminga ha un impatto molto limitato: con l'ovvia eccezione degli insegnanti, praticamente nessuna delle altre categorie intervistate ne ha una conoscenza approfondita. Il certificato che gli immigrati ricevono al termine del programma di integrazione non ha praticamente alcun valore (di mercato).



4. Il passaggio da politiche di integrazione condizionali a politiche agevolanti

Una politica che costringe gli immigrati ad apprendere la lingua del Paese ospite prima di poter avviare il processo di integrazione esige una riflessione critica. Negli immigrati viene riscontrata una deficienza linguistica, deficienza che è vista come ostacolo all'integrazione e come causa di violenza e conflitto sociale. Ma si tratta di un assunto parziale, nel senso che si può applicare solo a una particolare categoria di immigrati. I "migranti" appartenenti all'élite globalizzata (e che in larga misura non conoscono la lingua ufficiale) comunicano con l'élite indigena poliglotta in francese, tedesco, inglese o spagnolo. L'élite "globalizzata" può essere considerata alleata dell'élite locale, mentre l'"immigrato vero e proprio" non è visto come un alleato, bensì come un rivale dell'uomo qualunque. La parzialità dell'assunto della "deficienza linguistica" è inammissibile e mina la teoria che è alla sua base, con la conoscenza della lingua ufficiale considerata come condizione indispensabile per la partecipazione sociale (Blommaert/Van Avermaet 2008). Quando vivono nel ghetto dei benestanti e hanno a stento qualche contatto con gli indigeni, coloro che fanno parte dell'élite globalizzata sono in larga misura esentati da ogni obbligo di imparare la lingua e di impegnarsi a livello di integrazione sociale.

Una ricerca sui modelli di scelta della lingua realizzata tra gli immigrati italiani nelle Fiandre (Van Avermaet 2008) ha evidenziato che un aspetto importante nel passaggio all'uso della lingua della maggioranza dominante non è tanto il grado di formalità, quanto piuttosto la natura pubblica di un contesto sociale. La scelta di utilizzare l'olandese con gli altri italiani parte dagli ambienti in cui gli italiani vengono in contatto con gli indigeni. Quando un dominio intralinguistico diventa interlinguistico (Bourdieu 1991; Jaspaert/Kroon 1991; Van Avermaet 2008), quando cioè si entra in contatto con la maggioranza dominante, si può osservare un processo di unificazione del "mercato linguistico". Le leggi per la "determinazione del prezzo" che si applicano al mercato linguistico unificato sono diverse da quelle che si applicano in un mercato intralinguistico. Una politica che mira in primo luogo all'inclusione in determinati contesti sociali porterà all'uso dell'olandese in quei contesti. Il fatto che l'uso dell'olandese da parte degli immigrati possa essere ottenuto attraverso una politica opposta, che vede la scelta di questa lingua come una condizione per l'integrazione e perciò costringe gli immigrati a impararla, non è empiricamente dimostrata. Una politica agevolante, che miri in primo luogo all'integrazione degli immigrati in determinati contesti sociali (per esempio quello lavorativo), porta all'acquisizione della lingua del Paese ospite. Infatti la lingua viene appresa quando è necessario. Rendendo la lingua una condizione necessaria per l'integrazione, si nega agli immigrati la possibilità di essere attivi in ambiti (come la scuola, il lavoro, il mercato immobiliare) in cui i mercati intra- e interlinguistico vengono in contatto gli uni con gli altri. In una politica condizionale si corre il rischio che gli immigrati non possano essere attivi in contesti sociali in cui l'acquisizione della lingua tende a essere un processo naturale, che avviene attraverso il contatto. Essi vengono esclusi da ambiti in cui è possibile raggiungere i propri scopi. Conservando una politica in cui la lingua è una condizione per la partecipazione sociale e obbligando gli immigrati a seguire corsi di



lingue, si corre in realtà il rischio di rafforzare quella discriminazione strutturale di gruppi minoritari che si intende contrastare.

5. Conclusione

Come afferma Parekh (2000), tutti abbiamo più o meno le stesse capacità e le stesse necessità, esse però sono mediate, strutturate e definite dalle rispettive culture. Le autorità politiche hanno l'obbligo democratico e morale, per un principio di equità e di eguaglianza e tenendo conto dei meccanismi di influenza reciproca, di fornire a tutti i gruppi sociali e culturali le medesime opportunità di crescita (a livello di espressione culturale, uso della lingua...). Invece di attivare politiche per l'integrazione degli immigrati o per la cittadinanza fondate su una cultura di obblighi, limitazioni, esami, sanzioni ed esclusioni, alla base di questo processo dovrebbe esserci l'incentivo a entrare tutti a far parte di una società come cittadini. E tutto questo a partire dai principi dei diritti umani. La "Dichiarazione di educazione alla cittadinanza democratica" (*Declaration of Education for Democratic Citizenship*) del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa definisce l'educazione alla cittadinanza democratica come segue: "Consente a uomini e donne di giocare un ruolo attivo nella vita pubblica e di decidere in modo responsabile del loro destino e di quello della società; mira a instillare una cultura dei diritti umani [...]; prepara le persone a vivere in una società multiculturale e a relazionarsi con la diversità in modo informato, assennato, tollerante ed etico; rafforza la coesione sociale, la comprensione reciproca e la solidarietà." (Consiglio d'Europa 1999)



Bibliografia

- Blommaert, J.; Spotti, M. (2011): *Language, Integration and other 'super-divers' goodies: the making of the (new) citizen as homo economicus* (in stampa).
- Blommaert, J.; Van Avermaet, P. (2008): *Taal, onderwijs, en de samenleving: De kloof tussen beleid en realiteit*. Berchem: EPO.
- Bourdieu, P. (1991): *Language and Symbolic Power*. Cambridge: Polity Press.
- Collins, J. (2000): "Bernstein, Bourdieu and the new literacy studies." *Linguistics and Education* 11(1), 65-78.
- Coolsaet, R. (2006): *De mens als kosmopoliet*. Newspaper De Standaard, Belgio.
- Council of Europe (1999): *Declaration and Programme on Education for Democratic Citizenship, based on the Rights and Responsibilities of Citizens*. <https://wcd.coe.int/wcd/ViewDoc.jsp?id=448125&Site=CM#RelatedDocuments>; 30.6.2011.
- Council of Europe (2001): *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*. Cambridge: Cambridge University Press.
- De Bot, C.; Kroon, S.; Nelde, P.; Van der Velde, H. (2001): *Institutional Status and Use of National Languages in Europe*. Sankt Augustin: Asgard.
- Dispas, C. (2003): *Integration programmes for foreigners: a comparative study of the policies applied in ten European countries*. Tesi di master inedita dell'Università di Lovanio.
- Esses, V. M.; Dovidio, J.F.; Hodson, G. (2002): "Public attitudes towards immigrants in the United States and Canada in response to the September 11, 2001 'Attack on America'." *Analyses of Social Issues and Public Policy* 2 (1), 69-85.
- Extra, G.; Spotti, M. (2009): "Testing regimes for newcomers to the Netherlands." In: Extra, G.; Spotti, M.; Van Avermaet, P. (a cura di) (2009): *Language Testing, Migration and Citizenship: Cross-National Perspectives on Integration Regimes*. Londra: Continuum.
- Extra, G.; Spotti, M.; Van Avermaet, P. (a cura di) (2009): *Language Testing, Migration and Citizenship: Cross-National Perspectives on Integration Regimes*. Londra: Continuum.
- Extramiana, C.; Van Avermaet, P. (2010): "Apprendre la langue du pays d'accueil." *Hommes & Migrations*, 1288, 8-20.
- Foblets, M.C.; Himmet, A.; Wets, J.; Yanasmayan, Z. (2008): *Language and integration requirements in Belgium: Discordances between the Flemish policy of 'inburgering' and the federal legislators' view(s) on integration of newcomers and migrants*. Relazione presentata al seminario 'Language and Integration Tests for Newcomers and Future Citizens'. Nimega: Radboud University.
- Grimmeau, J.P. (2004): "Vagues d'immigration et localisation des étrangers en Belgique." In: Morelli, A. (a cura di.): *Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique de la préhistoire à nos jours*, Couleur livres, 109-121.
- Gysen, S.; Kuijper, H.; Van Avermaet, P. (2009): "Language testing in the context of immigration and citizenship: The case of the Netherlands and Flanders." *Language Assessment Quarterly* 6(1), 98-106.
- Hamp-Lyons, L. (1997): "Washback, impact and validity: Ethical concerns." *Language Testing* 14 (3), 295-303.
- Jaspaert, K.; Kroon, S. (1991): "Social Determinants of Language Shift by Italians in the Netherlands and Flanders." *International Journal of the Sociology of Languages* 90, 77-96.
- Leung, C.; Lewkowicz, J. (2006): "Expanding horizons and unresolved conundrums: Language testing and assessment." *TESOL Quarterly* 40, 211-234.
- McNamara, T. (2005): "21st century Shibboleth: Language tests, identity and intergroup conflict." *Language Policy* 4(4), 351-370.
- Massey, D. S. (1995): "The new immigration and ethnicity in the United States." *Population and Development Review* 21 (3), 631-652.
- McBride, M. J. (1999): "Migrants and asylum-seekers: policy responses in the United States to immigration and refugees from Central-America and the Caribbean." *International Migration* 37 (1), 290-317.
- Modood, T. (2003): "Muslims and the politics of difference." In Sarah Spencer (a cura di): *The politics of migration. Managing opportunity, conflict and change*. Berlino-Massachusetts-Oxford: Blackwell, 100-115.
- Parekh, B. (2000): "The political structure of multicultural society." In: Parekh, B. (a cura di): *Rethinking Multiculturalism. Cultural diversity and political theory*. Houndmills, Londra: Mcmillan Press, 196-238.
- Scheffer, P. (2000): *Het multiculturele drama*. Newspaper NRC, Paesi Bassi.



- Schinkel, W. (2008): *De gedroomde samenleving*. Kampen: uitgeverij Klement.
- Stephan, W. G.; Renfro, C.L.; Esses, V.M.; Stephan, C.W.; Martin, T. (2005): "The effects of feeling threatened on attitudes towards immigrants." *International Journal of Intercultural Relations* 29, 1-19.
- Shohamy, E. (2001): *The Power of Tests. A critical perspective on the uses of language tests*. Londra: Longman.
- Shohamy, E. (2006): *Language Policy. Hidden agendas and new approaches*. Oxford: Routledge, Taylor & Francis Group.
- Van Avermaet, P. (2003): "Ethiek in (taal)toetsing?" In: Koole, T.; Nortier, J.; Tahitu, B. (a cura di): *Vierde sociolinguïstische conferentie*. Delft: Eburon, 455-468.
- Van Avermaet, P.; Kuijper, H.; Saville, N. (2004): "A Code of Practice and Quality Management System for International Language Examinations." *Language assessment Quarterly* 1 (2&3), 137-150.
- Van Avermaet, P. (2008): *Taalverschuiving in de Italiaanse Gemeenschap in Eisden, Maasmechelen*. Tesi di dottorato inedita dell'Università di Lovanio.
- Van Avermaet, P. (2009): "Fortress Europe? Language policy regimes for immigration and citizenship." In: Hogan-Brun, G.; Mar-Molinero, C.; Stevenson, P. (a cura di): *Testing Regimes: Cross-national Perspectives on Language, Migration and Citizenship*. Discourse Approaches to Politics, Society and Culture series. Amsterdam: Benjamins.
- Van Avermaet, P.; Gysen, S. (2009): "Language policies for citizenship and integration. The Belgian case." In: Extra, G; Spotti, M.; Van Avermaet, P. (a cura di): *Language Testing, Migration and Citizenship: Cross-National Perspectives*. Londra: Continuum.
- Vertovec, S. (2006): *The Emergence of Super-Diversity in Britain*. COMPAS WP-06-25. Oxford: Centre on Migration Policy and Society.